Ieri il giornalista interrogato in cella

Presa di posizione del PCI sull'arresto di Isman

Fabio Isman, il giornalista del «Messaggero» cacciato in galera dalla Procura della Repubblica romana, sotto l'accusa di «rivelazioni di segreto d'ufficio», per aver pubblicato i verbali dell'interrogatorio del brigatista Patrizio Peci, è stato interrogato, ieri mattina, in carcere dal Sostituto procuratore Giorgio Ciampani. L'interrogatorio è avvenuto nell'apposita stanza di Regina Coeli, alla presenza del difensore del giornalista prof. Franco Coppi. Isman, a quanto si è potuto sapere, si è avvalso della norma di legge che consente ad un imputato di non rispondere alle domande del magistrato. Uguale atteggiamento, il redattore del «Messaggero» ha tenuto anche quando il Sostituto Ciampani (il magistrato che aveva firmato il provvedimento di arresto) ha chiesto al giornalista di rivelare la fonte dalla quale avrebbe avuto i verbali dell'interrogatorio di Peci. Lo stesso giornalista ha quindi messo fine all'interrogatorio chiedendo al magistrato di essere sottoposto al processo per direttissima per rispondere alle accuse che gli sono state assurdamente contestate. Alla richiesta si è associato anche il legale del giornalista prof. Coppi. L'interrogatorio si è così concluso dopo appena una decina di minuti dal suo inizio.

Continuano intanto le proteste e le prese di posizione contro l'arresto del giornalista che ha suscitato, negli ambienti politici e giornalistici, molte preoccupazioni anche perchè appare assurdo l'atteggiamento della magistratura che punisce con una misura severa come l'arresto un cronista che ha, come compito specifico della propria professione, quello di cercare e dare notizie, mentre non si procede con uguale rapidità e severità contro chi fornisce ai giornalisti materiale coperto dal segreto istruttorio.

Luca Pavolini, responsabile del PCI per l'informazione, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «L'arresto del giornalista Fabio Isman del "Messaggero" è una misura grave, che suscita seri interrogativi. Si colpisce, infatti, e addirittura col carcere, un giornalista, mentre da ogni parte e nelle più diverse occasioni si registrano indiscrezioni su documenti e verbali, che rappresentano evidenti violazioni del cosiddetto segreto istruttorio. Esiste un diritto dovere di informazione dei giornalisti nei confronti del pubblico, diritto-dovere che non può essere contestato. L'episodio conferma che vi sono norme relative alle procedure processuali ormai chiaramente superate e da rivedere. Questi problemi non si risolvono certo con gesti che possono suonare intimidatori nei confronti della libertà di cronaca, bensì prendendo le misure necessarie per impedire che si abbiano fughe di notizie riservate alla sorgente, negli organi dello Stato, e non alla foce, negli organi di informazione».

Dal canto suo la Federazione nazionale della stampa ha inviato un telegramma alla Procura della Repubblica di Roma per protestare contro l'arresto di Isman. In molti giornali si sono avute assemblee di redattori e cronisti che hanno espresso profonda preoccupazione per il «tentativo di comprimere il libero, autonomo, responsabile esercizio della libertà di informazione». Solidarietà al collega arrestato e preoccupazione per la libertà di stampa è stata espressa anche in un documento sottoscritto dal convegno di Napoli dei cronisti europei. Interpellanze e interrogazioni sono già state presentate da alcuni parlamentari.

Detenuto evade da colonia penale in Sardegna

CAGLIARI — Un detenuto è evaso dalla colonia penale di «Is Arenas», a ottanta chilometri da Cagliari, ed è ora ricercato da polizia e carabinieri in tutta l'isola. L'evaso è Ugo Carrus di 20 anni, di Oristano, il quale stava scontando un anno per furto aggravato. Avrebbe dovuto essere liberato il 22 agosto prossimo.

L'evasione di Carrus è stata scoperta ieri notte dagli agenti di custodia al primo appello serale.

L'incerto profilo tracciato dai suoi compagni

Marco Donat Cattin: prima nei «gruppi», da tre anni nel buio

Dall'esperienza nel servizio d'ordine di Lotta Continua a «Senza Tregua», giornale ritenuto organo di Prima Linea

Dalla nostra redazione

TORINO — Marco è il più giovane dei 4 figli del vice segretario della DC Carlo Donat Cattin. Compirà 28 anni il 28 settembre prossimo, ma da quasi tre anni si dice sia «entrato in clandestinità», o meglio abbia rotto certi contatti (ma non tutti) con le sue amicizie di Torino.

E' stato visto però in alcune manifestazioni di piazza mentre altri che lo conoscevano ricordano di averlo visto recentemente per le via della città. Sono voci, queste ultime, senza conferme, e d'altra parte fino ad alcune settimane fa non risultava ci fossero contro di lui provvedimenti di cattura emessi dalla magistratura. Ancora ieri non è stata data risposta se dopo le confessioni di Patrizio Peci sia stato firmato nei suoi confronti un mandato di cattura, e dunque se Marco Donat Cattin sia da considerare latitante.

La sua storia «politica» comincia nel gruppo di «Lotta Continua». Era uno del servizio d'ordine, quella frazione che sempre più nettamente si mise in polemica col gruppo dirigente teorizzando l'uso della spranga come strumento di lotta politica e come soluzione delle dispute con le altre formazioni. A 17 anni si sposa ma si separa dalla moglie poco dopo la nascita del figlio. Nell'incerto profilo tracciato dai suoi ex compagni di fede, si colloca intorno al '73-'74 la sua uscita da «Lotta Continua» e i suoi primi rapporti con la redazione di «Senza tregua» un giornale che è espressione dei «comitati comunisti per il potere operaio».

Quando dopo una fortunata azione di polizia, alcuni esponenti di questo gruppo saranno arrestati, uno di essi affermerà che i «comitati» e «Senza tregua» sono la facciata legale di «Prima linea». Questa sigla fa le sue prime apparizioni a Torino tra la fine del '75 e l'inizio del '76. Dapprima sono irruzioni, incendi di auto, espropri (o meglio rapine di gruppo).

«Prima linea» non compare spesso: la sua firma viene usata insieme con molte altre come «squadre operaie», «squadre proletarie» ecc.; un'istruttoria avviata nel '78 in seguito a due ferimenti, accerterà che la macchina per scrivere usata per battere i volantini di rivendicazione delle «squadre» è la stessa che rivendicò alcune azioni di «Prima linea». Torniamo, ai primi anni del cosiddetto «terrorismo diffuso», ma in realtà azioni compiute da poche persone di uno o due gruppi al massimo, come si è visto. Nel '77 lo stillicidio delle scorribande terroristiche si accentua e la notte tra il 1. e il 2 giugno '77 la polizia arresta una quindicina di giovani che stanno compiendo un attentato all'interno dei depositi dell'ATM Satti, le linee tranviarie di Torino. Alcuni riescono a fuggire: uno viene identificato in Marco Fagiano, accusato lo scorso anno dell'omicidio di Emilio Alessandrini, gli altri restano sconosciuti.

In quel periodo Marco Donat Cattin lavorava come aggiunto di segreteria presso il IX Istituto tecnico statale commerciale: era dunque un dipendente della Provincia di Torino. Aveva iniziato a lavorare nel '75, due anni dopo che aveva conseguito la maturità scientifica in un liceo torinese. Prima era stato assegnato al liceo Galileo Ferraris come bibliotecario, poi era stato trasferito al IX Istituto tecnico; spesso era assente, il più delle volte per malattia. Da quel due giugno '77 però Marco Donat Cattin sparisce dalla circolazione. Nel luglio fa pervenire una richiesta per esser messo in aspettativa. La Provincia gli concede due mesi, poi nel settembre lo licenzia. Da allora di lui si sa poco o nulla.

Sconvolgenti tragedie a Napoli: si preparavano fuochi d'artificio

Esplodono i botti in due «fabbriche» Sette morti di lavoro nero in poche ore

Due donne e due bambini tra le vittime - A Secondigliano si lavorava in casa d'un operaio per arrotondare il bilancio - A S. Antimo è saltata una baracca, dove si produceva giorno e notte

NAPOLI — I resti delle baracche esplose durante la lavorazione dei fuochi artificiali

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Due esplosioni tremende a 14 ore di distanza l'una dall'altra, a Napoli e a S. Antimo, un piccolo centro della provincia. I fuochi d'artificio hanno fatto ieri una vera e propria strage: al momento in cui scriviamo i morti, alcuni dei quali completamente carbonizzati, sono sette. Le condizioni degli ustionati, disseminati nei vari ospedali cittadini sono gravissime. Si era ancora sotto choc per la pesante tragedia avvenuta alle prime luci dell'alba di ieri mattina a S. Antimo, dove una fabbrica di «botti», la Perfetto, è saltata in aria ammazzando tre persone, quando giungeva la seconda sconvolgente notizia.

A Secondigliano, nel quartiere ultrapopolare della «167» (40 mila abitanti, decine di palazzoni fatiscenti e senza alcuna infrastruttura) intorno alle 18 del pomeriggio è esploso un intero appartamento: i morti accertati quattro, due donne e due bambini.

Nell'abitazione al sesto piano era domiciliata la numerosissima famiglia di un operaio dello stabilimento napoletano della «Birra Peroni», Vincenzo Aiello, che è stata praticamente decimata dallo scoppio. Casa Aiello era un autentico arsenale di fuochi pirotecnici. Vi abitava anche una figlia sposata, Assunta, con due bambini, quelli che probabilmente sono rimasti uccisi in seguito all'esplosione.

Lo scoppio è stato di tale violenza che la gente del quartiere si è immediatamente riversata per strada pensando a un terremoto. Tragedia nella tragedia: quando dopo un po' di tempo sono arrivati i vigili del fuoco, si è visto che dalle bocchette antincendio sistemate nel vano scale non usciva in realtà nemmeno una goccia d'acqua. In attesa delle autobotti si è allora dovuti ricorrere all'antico sistema delle catene dei secchi d'acqua.

A quanto pare, Vincenzo Aiello, sebbene fosse riuscito a trovare un posto in fabbrica, aveva continuato ad arrotondare lo stipendio fabbricando botti di contrabbando.

Diverse, ma non meno tragiche e significative le modalità dell'esplosione di S. Antimo.

Qui il gravissimo incidente sembra sia scaturito da un corto circuito. Per poter lavorare anche durante la notte (lo scoppio è avvenuto verso le 4 del mattino) era stato allacciato, in modo evidentemente un po' avventuroso, un lungo filo elettrico volante, da cui sarebbe partita la micidiale scintilla.

Due persone Giuseppe Rodi di 34 anni e Gennaro Maggio di 37 sono morti sul colpo: il corpo di quest'ultimo è rimasto completamente carbonizzato. Più tardi anche il diciassettenne Antimo Maggio, uno dei sei figli di Gennaro Maggio è deceduto alla rianimazione dell'ospedale Cardarelli. Altri tre operai sono gravemente ustionati.

Al di là del guasto tecnico, la cui natura dovrà essere stabilita con precisione dagli inquirenti, resta comunque il dato produttivo e culturale che accomuna questi due tremendi avvenimenti, tipicamente partenopei: la tradizione dei fuochi d'artificio nelle numerose feste patronali tuttora assai viva in tutta la regione. Centinaia di fabbrichette, uno spezzone di quell'economia svariata e sommersa che sorregge la città, vive di questo singolarissimo prodotto; vive, ma — come si vede — periodicamente ci muore anche.

Non è la prima volta che a Napoli si contano vittime carbonizzate dei fuochi pirotecnici. Alla «Perfetto» (famosa per i suoi botti in tutta Europa) si lavorava anche di notte per gli ingenti ordinativi di queste settimane: è imminente la festa di S. Antimo, protettore dell'omonima cittadina. Altri festeggiamenti si prevedono con l'avvicinarsi dell'estate. La fabbrica, del resto, sembra segnata da un funesto destino. Saltò in aria già nel luglio del '67 e ci furono altri cinque morti. Ma anche nel recente passato gli incidenti non si contano. Nel '75 scoppiò la «Flobert» di S. Anastasia, tanto per citare l'esempio finora più tristemente noto: 12 morti e 11 feriti. Stando a una stima del '78 oltre a quelle abusive le fabbriche autorizzate di fuochi nel napoletano sarebbero una sessantina. Ma anche qui le norme di sicurezza vengono spessissimo infrante o trascurate e allora il dramma dei botti si ripete puntuale.

Procolo Mirabella

Inchiesta Sir: in vista una nuova battuta d'arresto?

ROMA — Inchiesta Sir, nuova battuta d'arresto in vista. Il Pm Infelisi, che insieme al giudice Alibrandi conduce l'istruttoria sullo scandalo dei «crediti facili» al gruppo chimico di Rovelli, ha infatti giudicato non infondata una questione di legittimità costituzionale sollevata nei giorni scorsi da un difensore di uno degli imputati (alti dirigenti di istituti di credito pubblico) sulla disparità di trattamento penale esistente, in base alla vigente legislazione, tra enti pubblici e privati. La questione, non nuova, potrebbe ora costituire un intoppo alla conclusione della già lentissima e lacunosa inchiesta.

La decisione se sospendere o meno l'inchiesta, in attesa di una deliberazione sulla questione da parte della Corte costituzionale, spetterà al giudice Alibrandi. L'eccezione di costituzionalità è già stata sollevata in altre occasioni (vicenda Italcasse) e ritenuta fondata anche da sentenze di altri tribunali italiani. In pratica la legislazione attuale, nell'ipotesi di peculato aggravato, prevede per i funzionari e dirigenti di banche e istituti di credito pubblico (vedi Sir) l'obbligatorietà del mandato di cattura, mentre non la prevede per i dirigenti di banche private.

Secondo il Pm la complessità della materia imporrebbe una decisione chiarificatrice della Corte costituzionale. Nell'inchiesta, come è noto, sono coinvolti oltre a Rovelli (il grande «beneficiato» privato) i dirigenti (Piga, Cappon in prima fila) di istituti di credito pubblici.

Il CSM rimanda al ministro le misure disciplinari sulla Procura di Roma

Giudici di Caltagirone: deciderà Morlino

L'assemblea plenaria ha anche deciso contemporaneamente di avviare la procedura di trasferimento per il procuratore capo De Matteo, i procuratori Vessichelli e Pierro — La sorte di Alibrandi affidata al titolare del dicastero

ROMA — Sarà il ministro di Grazia e Giustizia Morlino a decidere se promuovere o meno un'azione disciplinare contro i magistrati responsabili della scandalosa gestione delle inchieste Caltagirone. La decisione di trasmettere al ministro (e al presidente della Corte di Cassazione) tutti gli atti del «caso», è stata presa ieri a tarda notte dal Consiglio superiore della magistratura a conclusione della lunga e complessa indagine sulla vicenda dei tre palazzinari.

Lo stesso Consiglio, valutando la gravità della condotta del procuratore capo De Matteo, e del Pm Pierro nell'affare Caltagirone ha deciso di avviare per tutti e due la procedura di trasferimento. La stessa procedura è stata allargata anche al procuratore aggiunto Vessichelli.

Per questo gli atti verranno nuovamente inviati alla prima commissione del Consiglio, la quale riesaminerà la loro posizione e, al termine di un supplemento di istruttoria, deciderà il loro trasferimento o meno. Il provvedimento sarà preso in base all'articolo due della «legge delle guarentigie» le cui norme sono state rinnovate dal Consiglio proprio qualche giorno fa: la norma prevede il trasferimento di un magistrato mediante un semplice provvedimento amministrativo senza l'intervento dei titolari dell'azione disciplinare, quando si ritenga che il giudice non possa più, nella sede che occupa, amministrare la giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario.

Entrambe le decisioni sono state prese dopo ben 7 ore di camera di consiglio.

Non si tratta, ovviamente, di provvedimenti definitivi che, del resto, il Consiglio, proprio in base alla normativa recentemente approvata, non poteva assumere direttamente.

Per l'azione disciplinare era scontato il ricorso alla decisione del ministro di Grazia e Giustizia (e al presidente della Corte di Cassazione): saranno Morlino e Ferrati, quindi, a decidere anche la sorte di Alibrandi, il discusso titolare di quasi tutte le inchieste Caltagirone. Per il trasferimento non poteva essere l'assemblea plenaria del Consiglio a decidere. Di qui il passaggio degli atti relativi alle posizioni di De Matteo, Vessichelli e Pierro alla prima commisisone, che valuterà operativamente la possibilità del trasferimento d'ufficio.

Se le responsabilità del Pm Pierro e del procuratore capo De Matteo nello scandaloso caso Caltagirone erano note ha destato sorpresa la decisione di unire alla loro posizione anche quella del procuratore aggiunto Vessichelli, che, invece, aveva autorizzato l'emissione dei mandati di cattura per i palazzinari da parte dei giudici fallimentari.

Ieri pomeriggio è stata riesaminata la relazione (38 pagine) redatta dalla prima commissione, ma su molti punti i membri del consiglio hanno chiesto chiarimenti, approfondimenti e la possibilità di controllare direttamente gli atti degli interrogatori dei vari magistrati coinvolti nella vicenda e riportati dal documento.

Ancora una volta la decisione più difficile sembra essere quella sul giudice Alibrandi noto e discusso titolare di quasi tutte le molte inchieste (11) sui Caltagirone: la relazione della prima commissione non si dilunga molto sulla natura dei provvedimenti adottati (in maniera assai discutibile e con notevole ritardo) dal giudice Alibrandi, ma riporta, in compenso, le risposte davvero singolari offerte dal giudice romano sulla famosa faccenda dei passaporti dei palazzinari.

Alibrandi che, prima di Pierro (il PM dell'inchiesta-fantasma sul crack) aveva concesso il nulla-osta per la restituzione dei passaporti ai Caltagirone ha spiegato ai membri del CSM che questo tipo di provvedimenti è assolutamente discrezionale: ma ha aggiunto candidamente di averlo concesso perché «non bisogna allarmare» l'imputato quando si prevede la possibiilità di doverne disporre la cattura. Del resto — ha spiegato ancora Alibrandi ai membri del CSM — personaggi «di quella statura» (sic) non hanno certo bisogno del passaporto per raggiungere l'estero... Vanno a Fiumicino e raggiungono la Corsica. Fin qui le spiegazioni di Alibrandi; il risultato è noto: i Caltagirone sono potuti espatriare in tutta calma con regolare passaporto e — nota la relazione — appena qualche giorno prima che i giudici fallimentari emettessero in via cautelativa e in assenza di iniziative da parte della Procura romana, gli ordini di cattura contro i palazzinari. La discussione in seno al Consiglio si è quindi accesa intorno a questi punti mentre minori contrasti si sono delineati sulla posizione del PM Pierro e del procuratore capo De Matteo, contro i quali sono state lanciate gravissime accuse per la vicenda Caltagirone da parte dei sostituti che hanno chiesto l'indagine del CSM. Per loro sembra probabile una decisione di trasferimento.

b. mi.

Palermo: l'indagine sugli arresti

«Sindona è nell'inchiesta fino al collo»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ha passato tutta la mattinata di ieri all'Ucciardone. Fa l'avvocato. Ma è anche il candidato di «rinnovamento» del PRI per le prossime elezioni. Nino Fileccia ha assistito agli interrogatori di alcuni dei più grossi nomi dei 33, da lui difesi, finiti in carcere domenica notte per aver partecipato, secondo polizia, carabinieri e guardia di finanza, alla «multinazionale mafiosa» che formò l'ambiente di maturazione delle barbare sentenze di morte contro il capitano Emanuele Basile sabato notte, il vicequestore Boris Giuliano, nel luglio scorso, e il presidente della Regione, Santi Mattarella all'Epifania.

Davanti al carcere, all'uscita, i legali sfilano davanti a un nugolo di familiari in attesa: uno commenta: «Questa operazione di polizia è solo un *ballon d'essai*». L'altro, più comprensibile, rassicura i parenti «E' il vuoto assoluto». Tanto scetticismo, ovviamente viziato da problemi di schieramento. Ma pochissime indiscrezioni sui precisi fatti contestati negli interrogatori ai boss dai tre sostituti procuratori Sciacchitano, Croce e Gatto, che si occupano della inchiesta e che stamane, al più tardi domani, al termine del *tour de force* all'Ucciardone dovrebbero decidere se confermare o no gli arresti, quanti e quali.

Il «rapportone» è ancora quasi *top secret*. Si sa di una serie di intercettazioni telefoniche: «Abbiamo ricevuto centomila verdelli. In cambio aspettiamo i cavalli»; è il testo di una delle comunicazioni intercontinentali in codice, dove verdelli stava per dollari, cavalli per droga.

Ma l'indiscrezione filtra solo perchè, con argomentazioni supergarantistiche, questa prova dei contatti con «Cosa Nostra» e della risciacquatura negli appalti pubblici dei soldi sporchi della droga, ha già fatto scattare le prime minacce di una raffica di eccezioni di nullità da parte degli avvocati.

E si sa pure che Michele Sindona, che una voce partita da settori degli stessi inquirenti voleva l'altra sera tra i capifila del rapporto-chiave di denuncia di centocinquanta cartelle, consegnato alla magistratura, c'entra, sì, fino al collo, nel clan, ma che per ora non viene perseguito.

In un dossier della Criminalpol palermitana, di cui già si servirono a novembre i giudici romani Imposimato e Sica, che misero per primi gli occhi sul clan mafioso imprenditoriale dei palermitani Vincenzo e Rosario Spatola (incarcerandoli per la vicenda dei messaggi estorsivi commissionati da Sindona durante il falso sequestro nei confronti dell'avvocato Rodolfo Guzzi) il bancarottiere figurava, infatti, al primo posto.

Ma nella seconda stesura del dossier, che ha innescato la retata di sabato, forse per una strategia inquirente volta a giungere, intanto, al sodo delle contestazioni più sicure, la denuncia riguarda, invece, più semplicemente alcuni esponenti di uno dei primi cerchi concentrici attorno alla figura del banchiere.

Ecco, così, tra i denunciati per appartenenza al clan mafioso, due suoi uomini di fiducia, il genero, Piersandro Magnoni già in stato di detenzione perché coinvolto assieme al più giovane dei fratelli Spatola, Nino — questi è all'Ucciardone — negli attentati al presidente della Mediobanca Enrico Cuccia: il medico personale di Sindona, Joseph Miceli Crimi, colui che il finanziere chiamò in America per farsi curare la ferita alla gamba, sulla quale egli stesso a quanto pare aveva sparato una pistolettata per simulare il sequestro.

Da questi due nomi si parte per ricostruire — è un'altra indiscrezione — in una nuova luce un po' tutte le più recenti vicende mafiose siciliane. In queste storie infatti, ci sono ormai sin troppi massoni. E' massone, come si sa, Sindona. Appartiene alla stessa loggia reazionaria, la famosa P2, e su uno yacht, al largo dell'isola di Ustica, nel '78 organizzò un summit per istituire una sede siciliana, il medico Miceli Crimi, specialista in chirurgia plastica.

Vincenzo Vasile

Concordato: pronta la «quinta bozza» Cancellata la religione di Stato

ROMA — Il prof. Arturo Carlo Jemolo, membro della delegazione italiana (assieme al sen. Gonella e al prof. Ago) che ha condotto le trattative con la commissione vaticana (presieduta da mons. Achille Silvestrini) per mettere a punto il testo del nuovo accordo tra Stato e Chiesa ha annunciato che è pronta la «quinta bozza» che è «un testo di adattamento di volontà, un documento di mediazione che cerca di venire incontro alle richieste di entrambi gli interlocutori».

Quanto ai contenuti, il prof. Jemolo ha precisato che nel nuovo testo «cade il principio della religione di stato, ci sono sostanziali mutamenti per quanto riguarda i matrimoni (finora la chiesa non ha riconosciuto i matrimoni celebrati civilmente) ed è prevista la costituzione di una apposita commissione per la questione degli enti ecclesiastici, una delle più delicate» e che finora ha contribuito a bloccare le trattative.

In stato di fermo il proprietario, forse dipendente di un'azienda genovese

A Recco, il covo «estivo» dei brigatisti

Dalla nostra redazione

GENOVA — «La colonna genovese aveva una casa a Recco, che ha tuttora, e che veniva utilizzata per riunioni d'estate. Da tempo è "congelata" perché ci eravamo accorti che i carabinieri ci erano arrivati. Almeno così ci sembrava. Questa casa l'ho segnalata in questi giorni ai carabinieri inquirenti, come pure ho segnalato un commercialista di Torino, di origine sarda, che ha l'ufficio in piazza Vittorio e che noi della colonna di Torino avevamo fornito alla colonna di Genova perché potesse utilizzarlo come prestanome per un ufficio. La cosa mi risulta perché me la disse Micaletto. Quanto all'alloggio di Recco, è in affitto a un operaio».

Sono parole di Patrizio Peci, diventate mercoledì scorso di pubblico dominio con la pubblicazione su vari quotidiani del testo delle confessioni. E da ieri l'affittuario del "covo estivo" di Recco è in stato di fermo.

Operaio, come dice Peci, o impiegato, secondo le indiscrezioni trapelate? Non si sa, per il momento. Dipendente di un'azienda genovese, forse la «Piaggio», dicono ancora le voci. Ma nemmeno questo è confermato. Anzi, a palazzo di giustizia, non confermano nulla, anche se altre indiscrezioni sostengono che il fermo, da un'ora all'altra, potrebbe essere tramutato in arresto.

I carabinieri mantengono quel riserbo strettissimo inaugurato in marzo con l'operazione di via Fracchia. Pare, anzi, che la perquisizione nell'alloggio di Recco abbia, in un primo momento, provocato l'intervento degli ignari colleghi della stazione locale. Quindi niente nome del fermato, niente particolari forniti ufficialmente. Pare, comunque, che il covo fosse sorvegliato da tempo, ancora prima che ne parlasse Peci, e che il fermato fosse già stato segnalato durante i soggiorni in Sardegna per collegamenti con persone sospette.

Un elemento che apparentemente non quadra con il resto della vicenda (del resto ancora vaga e frammentaria nel suo complesso) è che gli attuali occupanti dell'appartamento, la famiglia del fermato, vi risiederebbero solo dall'inizio dell'autunno, o dalla fine dell'estate, da quando, secondo Peci, il covo era già «scongelato».

Al di là della scoperta della «sede estiva», c'è sentore di altre operazioni, tuttora in corso, egualmente scattate in seguito alle rivelazioni di Peci: i carabinieri ad esempio, sarebbero sulle tracce di almeno due persone, una delle quali legata a Riccardo Dura, uno dei quattro brigatisti uccisi nel covo di via Fracchia.

Intanto anche la magistratura genovese si è mossa sul problema della pubblicazione dei verbali di interrogatorio del brigatista pentito, da parte del quotidiano locale «Il lavoro». La procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta

C'è anche chi avanza l'ipotesi che l'uscita delle confessioni possa avere, in qualche modo, influito negativamente sui tempi e i modi dell'operazione in corso a Recco.

Rossella Michienzi

COMUNE DI SAVONA

Il Comune di Savona intende indire l'appalto a licitazione privata per la ristrutturazione della copertura del Teatro Chiabrera.
La gara si svolgerà a termini dell'art. 1C della legge 2-2-1973, n. 14. Importo L. 352.000.000.
Le imprese interessate possono chiedere di essere inviate alla gara con lettera raccomandata, indirizzata al Comune di Savona, Rip. V (tecnica), entro 20 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul bollettino ufficiale della Regione.
Savona, 16 aprile 1980

IL SINDACO Dott. C. Zanelli — SEGRETARIO GENERALE Dott. E. Baldacchino

Comune di San Pietro in Lama
PROVINCIA DI LECCE

L'Amministrazione Comunale dovrà indire licitazione privata col metodo di cui all'art. 1 lett. C) della legge 2-2-1973, n. 14, per l'appalto dei lavori di costruzione della Scuola Materna dell'importo a base d'asta di L. 177.000.000. Le richieste di partecipazione alla gara, redatte in bollo, non impegnative per l'Ente, dovranno pervenire entro il 22 maggio 1980.
IL SINDACO Dr. Loris Fortunato